AZIONE CATTOLICA
DIOCESI DI TRENTO

ITINERARIO DI SPIRITUALITÀ
2015/2016

I segni per un cammino di Misericordia

Spunti di riflessione
a cura di don Giulio Viviani

1. Dai segni della misericordia di Cristo ai Sacramenti di guarigione della Chiesa

La proposta, a sorpresa, di un Anno Santo giubilare della Misericordia (08.12.15/20.11.16), nel 50° del Concilio Vaticano II, da parte di Papa Francesco, invita noi cristiani di AC a intraprendere un cammino di riscoperta di cosa significa per noi riconoscere e accogliere la misericordia di Dio, farne esperienza personale e comunitaria e offrirla a quanti incontriamo ogni giorno. Tale riscoperta si colloca nella scia di quanto ha fatto San Giovanni Paolo II fin dalla sua seconda enciclica *Dives in Misericordia* (30 novembre 1980), su Dio ricco di misericordia: «Cristo stesso la incarna e la personifica. Egli stesso è, in un certo senso, la misericordia» (2); «La Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia… La Chiesa contemporanea è profondamente consapevole che soltanto sulla base della misericordia di Dio potrà dare attuazione ai compiti che scaturiscono dalla dottrina del Concilio Vaticano II» (13).

In questo percorso faremo esplicito riferimento alla Bolla di Indizione ***Misericordiae Vultus*** (*MV* - 11.04.15).

Ascoltiamo la parola di Gesù dal Vangelo di Marco (2, 1-12).

Gesù si presenta a noi come uno che ha misericordia e desiderio di salvezza per ogni uomo e ogni donna che incontra, per tutta la persona umana (corpo e anima). Solo se noi siamo consapevoli dei nostri limiti e delle nostre fragilità, allora Cristo e il suo Santo Spirito possono veramente operare, ancora anche per noi nei Sacramenti di guarigione della Chiesa.

Un passo del kerigma primitivo, proclamato a Pasqua, sintetizza bene la vicenda di Cristo, Salvatore dell'umanità: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At* 10, 34-43).

Quanti gesti e parole di salvezza offerti da Gesù sono descritti nei Vangeli. Tutti i suoi miracoli sono sempre e solo gesti di amore verso quanti incontrava (con due eccezioni: in *Mt* 21, 18-22 il fico seccato, e in *Mt* 17, 24 -27 la moneta per pagare la tassa!): moltiplicazione dei pani e pesci, guarigione di ammalati, liberazione di indemoniati, risurrezione di morti, perdono ai peccatori, parole agli smarriti di cuore, ecc. Egli così rivela, dona e trasmette la misericordia del Padre. Come dice Papa Francesco (*MV* 8): «Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto

misericordioso possiamo cogliere l'amore della Santissima Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. "Dio è amore" (*1 Gv* 4, 8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l'evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione. Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr *Mt* 9, 36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr *Mt* 14, 14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr *Mt* 15, 37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. Quando incontrò la vedova di Naim che portava il suo unico figlio al sepolcro, provò grande compassione per quel dolore immenso della madre in pianto, e le riconsegnò il figlio risuscitandolo dalla morte (cfr *Lc* 7, 15). Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, gli affida questa missione: "Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te " (*Mc* 5, 19). Anche la vocazione di Matteo è inserita nell'orizzonte della misericordia. Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: *miserando atque eligendo.* Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare il mio motto». Gesù opera sempre con segni e parole intimamente connessi.

Papa Francesco afferma che anche le parole di Gesù comunicano la misericordia del Padre (*MV* 9): «Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre in

particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr *Lc* 15, 1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono… Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia».

Quanto Gesù ha compiuto di bene per noi non si è fermato alla sua vicenda terrena. Egli ha donato alla Chiesa la forza del suo Santo Spirito perché essa continui la sua opera di salvezza, mediante l'esercizio della sua missione con la liturgia, la catechesi e la carità. In particolare i Sacramenti sono i mezzi con i quali la Chiesa continua l'opera salvifica di Cristo. La liturgia nei suoi 7 Sacramenti è espressione e prolungamento della vita, della presenza, della persona di Gesù: glorificazione di Dio e salvezza dell'uomo. I Sacramenti sono i segni efficaci (segno e strumento) e normali attraverso i quali passa e giunge a noi, nella Chiesa per opera dello Spirito Santo, la misericordia di Dio.

In particolare, vogliamo fermarci a considerare i due Sacramenti detti "*di guarigione*": Penitenza e Unzione degli Infermi; oltre i tre dell'*Iniziazione cristiana*: Battesimo, Confermazione ed Eucaristia (essi stessi occasione e strumento di salvezza); e i due del "*servizio alla comunione e alla missione*" (cfr *CCC*): Ordine Sacro e Matrimonio.

Dice appunto il Catechismo: «Attraverso i sacramenti dell'iniziazione cristiana, l'uomo riceve la vita nuova di Cristo. Ora, questa vita, noi la portiamo "in vasi di creta" (2 *Cor* 4, 7). Adesso è ancora "nascosta con Cristo in Dio" (*Col* 3, 3). Noi siamo ancora nella nostra abitazione terrena, sottomessa alla sofferenza, alla malattia e alla morte. Questa vita nuova di figlio di Dio può essere indebolita e persino perduta a causa del peccato» (n. 1420). «Il Signore Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo, ha voluto che la sua Chiesa continui, nella forza dello Spirito Santo, la sua opera di guarigione e di salvezza, anche presso le proprie membra. È lo scopo dei due sacramenti di guarigione: del sacramento della Penitenza e dell'Unzione degli infermi» (n. 1421).

Sacramenti di guarigione perché nella loro dinamica celebrativa sono ambiti in cui si compie il mistero, l'evento della guarigione pasquale delle persone. Ogni celebrazione sacramentale è sempre un evento di guarigione, è un momento creativo in cui, ad analogia dei miracoli compiuti da Gesù nella sua vicenda terrena, egli continua ad operare nella Chiesa in modo essenziale e semplice per ricreare continuamente la persona umana che nella fede a lui sia accosta e a lui si affida anche oggi nella celebrazione dei Sacramenti. Ancora ci aiuta Papa Francesco (*MV* 9 e 10): «"Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia " (*Mt* 5, 7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo… Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri». «L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia. Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa». Lo stesso Papa ci invita anche ad osare il coraggio della tenerezza.

Non dimentichiamo, infine, che noi, che siamo Chiesa, Corpo di Cristo, siamo chiamati a continuare l'opera, la missione, la presenza di Cristo a essere, quindi, noi stessi i segni e gli strumenti oggi della misericordia di Dio per tanti fratelli e sorelle in questo mondo e in questo tempo. Non ci sono e non bastano solo i sette Sacramenti; la Chiesa, noi,

siamo il Sacramento, che fa incontrare e che offre la misericordia di Dio agli uomini e alle donne, alle famiglie, ai popoli di oggi.

Il Papa ci ricorda le opere di misericordia, il perdono, l'accoglienza, ecc.; tante vie per diffondere e donare misericordia. C'è, inoltre, una via più erta e importante: quella di dire la verità e di denunciare (non le persone) ma il peccato e le ingiustizie, come Giovanni il Battista e lo stesso Gesù. Aiutando gli altri a fare discernimento, a capire, alla luce della Parola di Dio, ciò che è bene e ciò che è male, a vivere nella giustizia, nell'onestà e nella lealtà. Compiendo quella che si chiama anche correzione fraterna, nei suoi tre gradi indicati dal Vangelo (*Mt* 18, 15-18).

«Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei Sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà… A noi, popolo delle beatitudini che si radica nell'orazione di Gesù, è chiesto di operare nel mondo, sotto lo sguardo del Padre, proiettandoci nel futuro mentre viviamo il presente con le sue sfide e le sue promesse, con il carico di peccato e con la spinta alla conversione» (*Traccia, Convegno di Firenze*, p. 54).

INTERROGATIVI *(dalla Traccia per il Convegno di Firenze)*

- Proviamo a rileggere assieme i passi compiuti dopo il Concilio per rendere le nostre liturgie capaci di esprimersi e di parlare dentro la cultura di oggi. Le nostre celebrazioni domenicali sono in grado di portare il popolo ancora numeroso che le celebra a vivere quest'azione di trasfigurazione della propria vita e del mondo?
- Quanto l'attitudine filiale di Gesù col Padre – espressa nel suo stile di preghiera e nella sua consegna a noi nel sacramento dell'Eucaristia –, quanto lo stile della cura del Maestro di Nazareth, lo stile della misericordia di Dio Padre operante in Gesù stesso, è diventato l'ingrediente principale del nostro essere uomini e donne di questo mondo?
- Le comunità cristiane stanno rivedendo la propria forma per essere comunità di annuncio del Vangelo? Sono capaci di testimoniare e motivare le proprie scelte di vita, rendendole luogo in cui la luce dell'umano si manifesta al mondo? Sono in grado di generare un desiderio di «edificare e confessare», esprimendo con umiltà ma anche fermezza la propria fede nello spazio pubblico, senza arroganza

ma anche senza paure e falsi pudori? Sanno accendere nel credente la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella preghiera e nello scambio fraterno? Sanno vivere e trasmettere una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi, e una passione per le giovani generazioni e per la loro educazione?

- Come possono le comunità radicarsi in uno stile che esprima il nuovo umanesimo? Come essere capaci, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali ed esposte al veloce consumo, di costruire spazi in cui tali relazioni scoprano la gioia della gratuità, solida e duratura, cementate dall'accoglienza e dal perdono reciproco? Come abitare quelle frontiere in cui la sterilità della solitudine e dell'individualismo imperanti fiorisce in nuova vita e in una cultura di persone generanti?

PREGHIERA DI PAPA FRANCESCO
ALLA SANTA FAMIGLIA
PER L'ASSEMBLEA
DEL SINODO DEI VESCOVI SULLA FAMIGLIA

Gesù, Maria e Giuseppe
in voi contempliamo
lo splendore dell'amore vero,
a voi con fiducia ci rivolgiamo.

Santa Famiglia di Nazareth,
rendi anche le nostre famiglie
luoghi di comunione e cenacoli di preghiera,
autentiche scuole del Vangelo
e piccole Chiese domestiche.

Santa Famiglia di Nazareth,
mai più nelle famiglie si faccia esperienza
di violenza, chiusura e divisione:
chiunque è stato ferito o scandalizzato
conosca presto consolazione e guarigione.

Santa Famiglia di Nazareth,
il Sinodo dei Vescovi
possa ridestare in tutti la consapevolezza
del carattere sacro e inviolabile della famiglia,
la sua bellezza nel progetto di Dio.

Gesù, Maria e Giuseppe
ascoltate, esaudite la nostra supplica.

2. Il Sacramento della Penitenza (I)
Un cammino dalla misericordia alla conversione

Non è facile per nessuno celebrare questo Sacramento. Scherzando, dico che ci sono due cose che non mi piace fare: andare dal barbiere e andare a confessarmi! In questo ormai prossimo Anno o Giubileo della Misericordia tocca anche a noi pensare e prendere sul serio il nostro modo di celebrare il sacramento della Penitenza per riscoprirlo e trasmetterne una buona idea anche alle nuove generazioni. Questo esige da noi un cammino serio; un viaggio, per dirla con il motto del nostro anno associativo. L'icona della Visitazione invita anche noi ad alzarci e ad andare "in fretta", cioè con determinazione, scelta personale e buona volontà, verso un appuntamento che è sempre decisivo per la nostra vita, lasciandoci guidare e condurre dalla Chiesa e dal Signore. La celebrazione della Penitenza, della Riconciliazione, non è mai un fatto isolato, momentaneo; è un cammino, un itinerario da compiere insieme con gli altri cristiani e soprattutto con Dio. Se ci accorgiamo di lui, se accogliamo il dono della misericordia di Dio, allora scatta il desiderio, l'impegno di un cammino di conversione. Un Sacramento di guarigione in cui Dio cancella il peccato, ci fa nuovi, ci dà gioia, ci dà la capacità delle autentiche "buone intenzioni".

L'invito di Papa Francesco per l'Anno della Misericordia è esplicito anche a questo riguardo: «Tante persone si stanno riavvicinando al sacramento della Riconciliazione e tra questi molti giovani, che in tale esperienza ritrovano spesso il cammino per ritornare al Signore, per vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita. Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore» (*MV* 17). Conversione: guardare a Cristo più che a noi stessi!

Ascoltiamo la parola di Gesù dal Vangelo di Luca (6, 36-42).

Alla luce della Parola di Dio e di come preghiamo nel *Padre nostro*, riscopriamo questa esperienza: il dono e l'impegno del perdono, lasciando a Dio, ricco di misericordia, il compito tremendo del giudizio. Il Sacramento della Riconciliazione prevede sempre un cammino; non solo dal peccato alla conversione (alla grazia), ma particolarmente dalla misericordia alla conversione; è la misericordia di Dio (dono gratuito ed efficace) che ci muove molto più che la costatazione dolorosa delle nostre fragilità! Ancora il Papa scrive: «Il *pellegrinaggio* è un segno peculiare nell'Anno Santo,

perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi» (*MV* 14).

Le difficoltà cominciano già sul nome di questo rito, di questo Sacramento e sulle sue definizioni, come ricorda anche il *CCC* (1423-1424). C'è una certa disparità che genera confusione: *Rito della Penitenza* (RP - cammino di riconoscimento del proprio peccato verso una vita nuova), *Conversione* (invito ripetuto di Gesù per entrare nel Regno), *Riconciliazione* (fare la pace con Dio e con gli altri), *Sacramento del Perdono* (il "super dono" di Dio) o ancora popolarmente "*Confessione*" (confessare i peccati, la fede in Dio, la nostra vita, la nostra lode: come lo spiegò il Cardinal Martini).

Il lungo tempo prima della pubblicazione di questo libro liturgico e la velocità con cui fu tradotto (edizione latina: febbraio 1974; italiana: marzo 1974) rivelano da un lato la fatica della redazione di questo nuovo testo e dall'altra l'attesa delle nuove modalità per la celebrazione di questo Sacramento che risentiva, già negli anni dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965), di qualche difficoltà.

Tra tutti i riti rinnovati e riproposti con parole e segni più comprensibili il *Rito della Penitenza* stenta ancor oggi a decollare, a ritrovare la sua verità celebrativa ed esistenziale. Nella storia varie sono state le modalità di celebrare questo Sacramento in modo privato e pubblico, che in Quaresima aveva il suo tempo comunitario e privilegiato.

Il Rito propone ancora i quattro elementi costitutivi proposti dal Concilio di Trento, ma li reinterpreta in base al concetto della *metànoia* (conversione). Il dolore dei peccati (**contrizione**) viene riletto come conversione, ossia come cambiamento interiore di tutto l'uomo in base al quale l'uomo comincia a pensare, giudicare, agire e strutturare la sua vita mosso dalla bontà di Dio manifestata e data a noi in pienezza dal suo Figlio Gesù. L'accusa dei peccati (**confessione**) viene presentata e spiegata come

manifestazione della conversione. La **soddisfazione** o penitenza come azioni che rendono piena e completa la conversione. L'**assoluzione** come risposta di Dio e della Chiesa alla conversione manifestata dal penitente (E. Mazza).

Imparare a confessarsi non vuol dire solo imparare a dire i peccati, ma imparare a conoscere e accogliere la misericordia di Dio e la via per incontrarlo, per convertirsi a lui, per riconciliarsi con lui e con i fratelli. Un concetto ben espresso in una delle tante belle e profonde preghiere riportate in questo libro liturgico che dice: «Signore Gesù, quando Pietro ti rinnegò tre volte, tu lo guardasti con amore misericordioso, perché piangesse il suo peccato; volgi ora a noi il tuo sguardo e ispiraci sincera penitenza, perché ci convertiamo a te e ti serviamo con fedeltà in tutta la nostra vita» (*Rito*, p. 130). Ritroviamo vere le parole della stupenda pagina del I Libro di Samuele (16, 7) quando Dio dice al Profeta: "Non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore". Ecco la verità della "confessione"! Dio vede nel profondo del nostro cuore, vede "dentro" di noi. Il peccato fondamentalmente è non ascoltare il Signore, non seguire la sua strada e non vivere la Parola di Dio; non riconoscere e accogliere la sua presenza.

Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II ci siamo abituati a celebrare tutti i Sacramenti e anche gli altri momenti di preghiera dando ampio spazio alla Parola di Dio. Non si tratta di proclamare le pagine della Sacra Scrittura tanto per cominciare una celebrazione, ma proprio di ascoltare, di accogliere quello che si sta celebrando e che la Parola, non solo indica e annuncia, ma già rende presente e operante. Forse proprio anche l'assenza della Parola di Dio dalla celebrazione del Sacramento della Penitenza è all'origine della sua crisi, delle difficoltà che incontra. Grazie a Dio da molte parti, con le Celebrazioni Penitenziali comunitarie (quanto è brutto e improprio dire "Confessioni comunitarie") con la seguente possibilità della riconciliazione individuale, abbiamo però imparato a metterci anzitutto in ascolto della Parola di Dio. Ed è questo il fondamento anche di tale Sacramento; non tanto e non solo aver qualcosa da dire a Dio, cioè i nostri peccati, ma anzitutto ascoltare quello che lui ha da dire a noi. Perché solo la sua Parola mi dice ciò che è bene e ciò che è male, mi fa scoprire il mio peccato e la mia santità, la sua grazia e la mia fragilità; mi fa fare il cammino di conversione per guardare a Dio più che a me stesso. Quella Parola poi ha una sua straordinaria efficacia nell'illuminarmi (*RP*

17), nel guidarmi e nel darmi la forza di compiere il bene. Forse, ripeto, anche per questa mancanza le nostre confessioni funzionano poco. Inoltre, non deve mai mancare in queste celebrazioni la preghiera del *Padre nostro*! In quelle occasioni le parole siano solo quelle dell'omelia, senza colloqui troppo lunghi con il singolo penitente, senza scordare il silenzio.

Quando andiamo a confessarci, non solo per compiere un atto di devozione, ma un vero e proprio cammino di conversione (allontanarsi dal peccato e avvicinarsi a Dio, alla Chiesa e ai fratelli), prima di dire i nostri peccati, le nostre miserie sarebbe bello chiedere al confessore la Parola di Dio: "Padre mi dica la Parola!" Basterà una frase anche brevissima della Sacra Scrittura per illuminare quella "Confessione", per farci scoprire la verità della misericordia di Dio Padre e il nostro giusto atteggiamento di pentimento, per aprirci alla vita nuova nello Spirito Santo. Solo così potremo confessare veramente la bontà di Dio e la nostra povertà. Mettiamo la Parola di Dio davanti ai nostri errori poiché siamo consapevoli della sua efficacia, come dice sottovoce il sacerdote in ogni Messa dopo aver proclamato il Vangelo ("*per evangelica dicta, deleantur nostra delicta*"): la Parola del Vangelo cancelli i nostri peccati!

Il confronto, l'esame di coscienza, che ha bisogno del silenzio, ha i suoi punti di riferimento ancora nei dieci comandamenti o nei due comandamenti dell'amore - le Beatitudini mi appaiono sempre così alte e distanti dalla nostra povera vita - ma soprattutto con il Vangelo, la vita e la stessa persona di Gesù. Da esso scaturisce la gioia del bene fatto, ringraziandone il Signore, e la *contrizione*, il dolore dei propri peccati, evitando il rischio sempre presente di limitarsi «a valutare i singoli atti e non la persona; a esaminare il passato più che annunciare la conversione al Regno di Dio. Con il rischio che si assolve il peccato più che operare per la conversione» (E. Mazza).

Come aderenti di AC siamo stati abituati a pregare ogni giorno al mattino per mettere la giornata nelle mani del Signore e alla sera per l'esame della vita: il bene e il male compiuti per ringraziare e chiedere perdono. La *Confessione* con l'Assoluzione non è un rito magico, non è un'amnistia, non è un mettere a posto i conti con il Padre eterno! Ha bisogno di un "cammino", di un itinerario penitenziale. È l'incontro con il Padre misericordioso che ci offre il suo amore e il suo perdono (*Lc* 15), ma chiede a noi un'autentica conversione e un serio proposito e progetto di vita buona.

Il male, il peccato commesso (che non sempre è anche un reato!) provoca sempre qualcosa di male che va riparato (es. tazza del servizio buono rotta dal bambino). Qui agisce quella che si chiama "indulgenza" (il male fatto rimane e va riparato). Impariamo a distinguere il senso di colpa dal senso del peccato. Che cosa è oggi il peccato? Per molti è solo un'espressione per indicare qualcosa di spiacevole: "Peccato che piove!". Peccato è voler fare senza Dio, volerci mettere al suo posto, come hanno fatto Adamo ed Eva e la gente della torre di Babele (*Gen* 3 e 11).

La storia del giovane che va dal barbiere… : "E tu dici che non esiste Dio, perché tu non sei ancora andato da lui!".

L'invito dell'Anno della Misericordia è quello di deciderci di fare il cammino, il viaggio per andare da lui, da Dio, il Padre buono e ricco di misericordia, per ascoltare la sua Parola, per ricevere i segni (Sacramenti) del suo amore, per ritrovare il nostro Battesimo, la dignità di figli di Dio (*CCC* 1425-1429).

INTERROGATIVI

- Sono consapevole del mio Battesimo che mi ha reso "santo" e del mio essere Figlio di Dio, un Dio che è Padre, ricco di misericordia?
- Che cosa è per me la celebrazione del Sacramento della Penitenza?
- Che idea ho del peccato? Cosa significa per me credere alla Misericordia di Dio?
- Quale valore ha per me la Parola di Dio nel celebrare il Sacramento della Riconciliazione? Quale spazio ha nella mia vita e nelle mie giornate la Parola di Dio? Credo all'efficacia della Parola di Dio?
- Ho compreso cosa significa che il Rito della Penitenza esige un cammino serio e consapevole, illuminato dalla grazia e dalla misericordia di Dio?
- Sono veramente capace di perdono; lo so accogliere da Dio e offrirlo agli altri?
- Pensando alla *Regola di Vita* di AC: so fare silenzio nelle mie giornate?
- So anche riconoscere e confessare le cose belle e grandi che il Signore opera in me e attraverso di me?
- Credo veramente che il Signore vede nel mio cuore e nell'intimo delle persone? Sono capace anche io di vedere negli altri il bello, il buono e il vero, o mi fermo alle apparenze?

Preghiera del V Convegno Nazionale
Firenze 2015
In Gesù Cristo il nuovo umanesimo

Signore Gesù,
aiutaci ad essere Chiesa
che incarna il tuo stesso stile:
uno stile capace di ***educare*** l'uomo di oggi
alla vita buona del Vangelo,
uno stile capace di ***uscire***
verso le periferie esistenziali e della storia,
per ***annunciare*** a tutti la Buona Notizia.

Aiutaci ad essere Chiesa
che sa ***abitare*** ogni luogo,
ogni circostanza,
ogni trasformazione culturale, sociale…
capace di vicinanza e partecipazione
alla vita di ogni fratello…
soprattutto del più povero.

Aiutaci ad essere Chiesa
che attingendo dalla vita liturgica,

dai sacramenti e dalla preghiera personale,
sa ***trasfigurare*** la propria e altrui umanità
attraverso la carità.

Signore Gesù,
solo imitando te – Uomo nuovo –,
saremo Chiesa
che testimonia il volto di Dio.

Amen.

3. Il Sacramento del Perdono (II)
Una riconciliazione nella comunità

Siamo ormai entrati nell'Anno della Misericordia con l'invito a viverlo come un autentico Giubileo secondo le prospettive del Catechismo della Chiesa cattolica: «Quelli che si accostano al sacramento della Penitenza ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera» (*CCC*, 1422 da *LG* 11). Come si diceva nella I parte dedicata al Sacramento del Perdono, anche da parte dei sacerdoti si sbaglia nel continuare uno stile di confessioni individuali senza mai dare effettivo spazio alla Parola di Dio, come invece il *Rito della Penitenza* (RP) richiede espressamente. Sfogliando il Rituale ci si accorge di quanto spazio è dato all'aspetto biblico e alla dimensione comunitaria di questo Sacramento. Proprio le Celebrazioni Penitenziali sono la via normale per celebrare la Riconciliazione, per chiedere e accogliere il perdono del Signore. Prima di tutto andrebbe rivalutata l'indicazione del *RP* (n. 16) di accogliere il penitente con amabilità, "con espressioni di affabile dolcezza". Papa Francesco con la sua immediatezza e sagacia scrive: «Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (*EG* 44).

Ascoltiamo la parola di Gesù dal Vangelo di Giovanni (20, 19-23).

Mi immagino in che situazione era il cenacolo - il luogo della Cena - la sera di Pasqua. Non solo i "suoi" erano delusi e spaventati; ma penso anche "l'un contro l'altro armati". Mi pare di vederli, di sentirli, come magari avviene qualche volta tra di noi: quello (Giuda) lo ha tradito; il capo (Simon Pietro) lo ha rinnegato e per tre volte ha negato di conoscerlo; il solito incredulo (Tommaso) chissà dove è finito; tu sei scappato, tu ti sei nascosto e te la sei svignata, tu hai fatto finta di essere lì per caso, tu hai avuto paura e hai cercato di salvarti... Che clima pesante di disagio, di insofferenza, di divisione nel luogo in cui Gesù aveva lavato i piedi ai suoi discepoli, aveva aperto loro il suo intimo offrendo le sue ultime parole, aveva insegnato il comandamento nuovo dell'amore, aveva dato loro il

suo Corpo e il suo Sangue, aveva condiviso la sua comunione con il Padre. Poi finalmente appare lui, il Risorto: "Pace a voi... Ricevete lo Spirito Santo... A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati" e la situazione cambia. Qui nella realtà della Pasqua la Chiesa ritrova la sua verità e la sua compagine naturale in Cristo. Insieme il Signore annuncia la pace, dona l'armonia e la comunione, affida il perdono dei peccati e la liberazione dal male, effonde lo Spirito Santo. Anche i due discepoli di Emmaus (*Lc* 24) dalla taverna vengono rispediti lì nel cenacolo, pur essendo ormai calata la notte sulle vie verso Gerusalemme. In quella serata il cenacolo ridiventa il luogo proprio della comunità, della comunione; come nelle nostre chiese, nelle nostre comunità riunite attorno all'altare del Signore. Quante belle esperienze di celebrazioni eucaristiche e di perdono ritrovato portiamo nel cuore! Papa Francesco (4 giugno 2015) diceva: «L'Eucaristia non è un premio per i buoni, ma è la forza per i deboli, per i peccatori. È il perdono, è il viatico che ci aiuta ad andare, a camminare!» (cfr anche *EG*. 47).

Sarebbe utile riaprire questo libro del *Rito della Penitenza* sia da parte dei sacerdoti che dei laici, specialmente dei catechisti che preparano i fanciulli alla Prima Riconciliazione e aiutano gli adulti a riscoprire la fede e la pratica cristiana. Nel Rituale troviamo delle ampie e ricche *Premesse*, come sempre attente alle dimensioni bibliche, teologiche e pastorali; quindi le tre modalità celebrative proposte:

- il *Rito per la riconciliazione dei singoli penitenti:*

Preparazione del sacerdote e del penitente - Accoglienza del penitente - Lettura della Parola di Dio - Confessione dei peccati e accettazione della soddisfazione - Preghiera del penitente e assoluzione del sacerdote - Rendimento di grazie e congedo del penitente;

- il *Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale:*

Riti iniziali - Celebrazione della Parola di Dio (letture, salmo, omelia e silenzio) - Rito della riconciliazione (confessione generale dei peccati, Padre nostro, confessione e assoluzione individuale) - Rendimento di grazie, Benedizione e Congedo del popolo;

- il *Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione generale* (come sopra con le varianti): Avvertimento ai fedeli - Confessione generale e segno di penitenza - Preghiera del Padre nostro -

Invocazione dello Spirito Santo (!) e Assoluzione - Rendimento di grazie, Benedizione e Congedo.
Inoltre una serie di letture bibliche e infine in appendice: *L'assoluzione dalle censure* e *La dispensa dalle irregolarità*; otto diverse proposte di *celebrazioni penitenziali* e uno schema per l'esame di coscienza. Corredano il testo anche due cartelle plastificate per la comodità del sacerdote e del penitente soprattutto per la confessione individuale: sono quasi introvabili, ma sarebbero tanto utili per quanto si è detto. Contengono, infatti, per il confessore una serie di brevi brani biblici e per il penitente alcuni testi per esprimere il proprio pentimento ("Atto di dolore"), in particolare le parole del *salmo* 50 ("Pietà di me, o Dio…) o le parole del figliol prodigo ("Padre, ho peccato contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio…" *Lc* 15). In relazione a questo mi chiedo perché non sia stata adottata a livello nazionale o almeno diocesano una di queste formule per non ricadere sempre nell'inossidabile "O Gesù d'amore acceso…"!

Un altro aspetto della "povertà" di questo Sacramento è quello della gestualità espressa solo dal gesto dell'*imposizione delle mani* (quasi impossibile nel confessionale con la grata) e del *segno di croce* nel momento dell'*Assoluzione* e l'atteggiamento dei penitenti in ginocchio. Ma il vero segno sacramentale è la nostra vita che con l'attuazione della "penitenza" o "soddisfazione" (una preghiera, un gesto di carità) inizia a porre i segni nuovi di un'esistenza guidata dallo Spirito Santo, fedeli al Vangelo e alla volontà del Padre.

«Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici» (*MV* 9).

La tentazione di molti oggi è quella di affermare: io me la intendo direttamente con Dio. E si dimentica che ogni nostro peccato ha impoverito, ha danneggiato la comunità cristiana. Il sacerdote non rappresenta solo Dio, ma anche la comunità che intercede e ottiene il perdono di Dio. Abbiamo inoltre bisogno di un intermediario anche per non

farci troppi sconti ed essere aiutati in un confronto sempre necessario con gli altri, con la Chiesa. Quante volte la gente si "confessa", come scriveva nel suo libro "*Credo nella famiglia*" don Remo Vanzetta, con gli altri: il barbiere, la parrucchiera, il barista, …

In *SC* 72 era detto: «Si rivedano il rito e le formule della penitenza in modo che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento». «La riforma del *Rito della Penitenza* operata da Paolo VI ha cercato di importare in Occidente alcuni elementi della penitenza orientale, come la centralità della *metànoia* e la funzione medicinale della penitenza, tuttavia bisogna riconoscere che la riforma non è entrata nella cultura liturgica della Chiesa romana, se non presso pochi confessori di straordinarie capacità personali». Questo è il vero senso del Sacramento, come dice ancora Enrico Mazza: «Con la riforma liturgica di Paolo VI si è voluto rimodulare la Penitenza sull'annuncio fondamentale di Gesù, l'annuncio del Regno di Dio, ma la cosa presenta ancora delle difficoltà. Infatti, se è vero che, in base alla dottrina tomista e neoscolastica, l'assoluzione sacramentale conferisce l'assoluzione dei peccati, è altrettanto vero che non conferisce *ex opere operato* la *metànoia*, ossia la conversione. A causa di questo bisogna distinguere tra l'assoluzione e la remissione dei peccati. Sarebbe il caso di tornare al concetto di assoluzione come assoluzione dalla scomunica e, quindi, riammissione nella Chiesa. Questa è il luogo di grazia e di conversione. Di conseguenza questa è il luogo di remissione delle colpe. In altri termini si tratterebbe di introdurre il fattore ecclesiologico, unico elemento che permetterebbe di uscire dal formalismo rituale».

Va ribadita la disponibilità di sacerdoti per celebrare la riconciliazione (orari chiari e luoghi precisi) e il coraggio di proporre, nonostante magari qualche delusione, le celebrazioni penitenziali comunitarie. Inoltre dobbiamo insieme affrontare le nuove problematiche legate alla scarsità del clero e offrire prospettive (ad es. la confessione dei bambini e ragazzi). Quale tempo, spazi e persone da dedicare nelle nostre comunità anche alla direzione spirituale dei giovani, dei ragazzi e degli adulti, da non confondere con la confessione e l'assoluzione riservate solo al sacerdote. Vari dunque possono essere i "ministri" legati alla Riconciliazione nella celebrazione liturgica e nella vita concreta. Riguardo alle celebrazioni con l'assoluzione generale (detta anche III forma) se ne parla chiaramente nel *RP* (31-35, 40c e 60-66) e nel *Codice di Diritto Canonico* (can. 961-963). Occorre sempre per questa modalità il permesso del Vescovo diocesano.

Una parola chiara sul luogo della celebrazione non la troviamo in *RP* 12 che rimanda al can. 964; sul tempo (*RP* 13) e sulle vesti (*RP* 14). Il *CCC* ne parla ampiamente ai n. 1443-1470 e 1480-1484.

Dio aspetta anche noi con la pazienza, la misericordia e la grazia che ci fa santi, nella Pasqua del suo Figlio, che diventa sempre più vera e piena per noi e le nostre comunità. Nella notte di Pasqua facciamo ogni anno la nostra professione di fede: "Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati …"; "Credo la remissione dei peccati". Siano parole vere per noi che abbiamo «una seconda tavola di salvezza dopo il Battesimo» (Prefazio della Penitenza), perché possiamo insieme vivere in profondità e in pienezza la vera gioia e la serenità che vengono da Dio. Occorre allora educarci insieme a "confessare" sempre la misericordia di Dio.

INTERROGATIVI

- Cosa significa per me la parola RICONCILIAZIONE?
- Che cosa è per me la comunità (la mia famiglia, la parrocchia, il gruppo di AC, la diocesi, gli "altri", il territorio, …)?
- Come vivo la riconciliazione nella mia relazione con Dio, con la mia comunità e con gli altri? Sono "ministro" di riconciliazione in famiglia, nella comunità, nel gruppo di AC?
- Mi rendo conto che anche il mio peccato impoverisce la mia comunità, la Chiesa?
- Ho avuto esperienze di Celebrazioni comunitarie della Penitenza? Come mi sono trovato in esse?
- Quali iniziative, quali comportamenti, possiamo prendere come gruppo di AC per favorire la riconciliazione dove viviamo e operiamo?
- Che cosa è per me la "penitenza" (o soddisfazione), che il Sacerdote mi assegna? Quali altre "penitenze" potremo insieme trovare e segnalare?
- In questo Sacramento e nell'Eucaristia sperimento la gioia del perdono e della riconciliazione?
- Come curo la mia dimensione spirituale? Mi lascio guidare da qualcuno?

Preghiamo con Papa Francesco
(dall'Enciclica Laudato si')

Ti lodiamo, Padre, con tutte le tue creature,
che sono uscite dalla tua mano potente.
Sono tue, e sono colme della tua presenza
e della tua tenerezza.
Laudato si'!

Figlio di Dio, Gesù,
da te sono state create tutte le cose.
Hai preso forma nel seno materno di Maria,
ti sei fatto parte di questa terra,
e hai guardato questo mondo con occhi umani.
Oggi sei vivo in ogni creatura
con la tua gloria di risorto.
Laudato si'!

Spirito Santo, che con la tua luce
orienti questo mondo verso l'amore del Padre
e accompagni il gemito della creazione,
tu pure vivi nei nostri cuori
per spingerci al bene.
Laudato si'!

Signore Dio, Uno e Trino,
comunità stupenda di amore infinito,
insegnaci a contemplarti
nella bellezza dell'universo,
dove tutto ci parla di te.

Risveglia la nostra lode e la nostra gratitudine
per ogni essere che hai creato.
Donaci la grazia di sentirci intimamente uniti
con tutto ciò che esiste.
Dio d'amore, mostraci il nostro posto in questo mondo

come strumenti del tuo affetto
per tutti gli esseri di questa terra,
perché nemmeno uno di essi è dimenticato da te.

Illumina i padroni del potere e del denaro
perché non cadano nel peccato dell'indifferenza,
amino il bene comune, promuovano i deboli,
e abbiano cura di questo mondo che abitiamo.
I poveri e la terra stanno gridando:
Signore, prendi noi col tuo potere e la tua luce,
per proteggere ogni vita,
per preparare un futuro migliore,
affinché venga il tuo Regno
di giustizia, di pace, di amore e di bellezza.
Laudato si'!
Amen.

4. Il Sacramento dell'Unzione degli infermi e il Viatico
I segni della cura e misericordia per i malati

L'Anno giubilare della Misericordia ci invita ad aprire un libro liturgico, tra i molti pubblicati dopo il Concilio Vaticano II, che ha voluto la riforma liturgica di tutte le celebrazioni sacramentali. Il nuovo Rituale, intitolato ***Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi***, riporta i gesti e le parole con cui la comunità cristiana si fa vicina, in nome di Cristo, a quanti vivono nel loro corpo e nel loro animo l'esperienza della malattia e della fragilità fisica. Scrive Papa Francesco nella *Misericordiae Vultus* (n. 14): «*Misericordiosi come il Padre*, dunque, è il *motto* dell'Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invochiamo. È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: «O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto» (*Sal* 70, 2). L'aiuto che invochiamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti».

La costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963) dedica poche ma esplicite parole al nostro tema (n. 73-75): «L'"estrema unzione", che può essere chiamata anche, e meglio, "unzione degli infermi", non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per indebolimento fisico o per vecchiaia, incomincia a essere in pericolo di morte. Oltre i riti distinti dell'Unzione degli infermi e del Viatico, si componga anche un "rito continuato", nel quale l'Unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima del Viatico. Il numero delle unzioni sia riveduto tenendo conto delle diverse situazioni, e le orazioni che accompagnano il rito dell'unzione degli infermi siano adattate in modo da rispondere alle diverse condizioni dei malati che ricevono il sacramento». Un testo che è stato recepito dal nuovo Rituale in uso nella Chiesa cattolica.

Il testo di questo Rituale Romano in due edizioni italiane, di cui una "tascabile" in formato ridotto "per utilità dei sacerdoti e dei fedeli", e l'altra più grande da usare nelle celebrazioni in chiesa, è del 1974 ed è stato

pubblicato un paio d'anni dopo quello originale latino. Il rito è oggi molto più noto e conosciuto anche perché in molte parrocchie, in ospedali e case di cura e di riposo l'11 febbraio, in occasione della memoria della Madonna di Lourdes, da qualche anno su intuizione di Giovanni Paolo II, la Chiesa propone la ***Giornata Mondiale del Malato***; questa ricorrenza diventa quindi stimolo a celebrare in tanti luoghi una celebrazione comunitaria del Sacramento dell'Unzione degli Infermi.

Dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (*CCC* 1499-1525; Compendio 313-320): «La malattia e la sofferenza sono sempre state tra i problemi più gravi che mettono alla prova la vita umana. Nella malattia l'uomo fa l'esperienza della propria impotenza, dei propri limiti e della propria finitezza. Spesso Gesù chiede ai malati di credere. Si serve di segni per guarire: saliva e imposizione delle mani, fango e abluzione. I malati cercano di toccarlo "perché da lui usciva una forza che sanava tutti" (*Lc* 6, 19). Così, nei Sacramenti, Cristo continua a "toccarci" per guarirci. Commosso da tante sofferenze, Cristo non soltanto si lascia toccare dai malati, ma fa sue le loro miserie: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (*Mt* 8, 17). Non ha guarito però tutti i malati. Le sue guarigioni erano segni della venuta del regno di Dio. Annunciavano una guarigione più radicale: la vittoria sul peccato e sulla morte attraverso la sua Pasqua. Sulla croce, Cristo ha preso su di sé tutto il peso del male e ha tolto il "peccato del mondo" (*Gv* 1, 29), di cui la malattia non è che una conseguenza. Con la sua passione e la sua morte sulla croce, Cristo ha dato un senso nuovo alla sofferenza: essa può ormai configurarci a lui e unirci alla sua passione redentrice».

Deve essere ben chiaro, anche nella celebrazione di questo Sacramento, che non è l'unzione che salva ma la fede. Lo ricorda chiaramente con le sue parole sempre molto esplicite e concrete l'apostolo Giacomo nella sua lettera (5, 13–16), che è alla base di questo Sacramento: "Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia canti inni di lode. Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto».

Una volta questo sacramento veniva chiamato “estrema unzione” e il senso era quello del Sacramento da dare quando uno era quasi morto: l’ultima, l’estrema cosa da fare. In verità, si poteva anche intendere “estrema” come ultima unzione dopo quelle con l’Olio dei Catecumeni e del Sacro Crisma nel Battesimo e nella Confermazione (e per qualcuno nell’Ordine Sacro). Ma come oggi dice chiaramente il nome non si tratta del Sacramento dei moribondi ma degli infermi, degli ammalati. Di quelle persone cioè che per malattia o per anzianità sono in pericolo di vita (anche nel caso di una rischiosa operazione chirurgica) o più vicine alla conclusione della loro esistenza e vivono nella sofferenza. È un Sacramento che offre alla persona umana la forza e la grazia che vengono da Dio. Non è tanto il Sacramento generico della terza età, ma è il segno che rivela l’attenzione alla persona, secondo lo stile di Gesù, che era attento al mondo della sofferenza e andava incontro agli ammalati, li guariva, offriva loro perdono e riconciliazione con Dio e con la società e infondeva in loro speranza e coraggio. «Questo amore – scrive Papa Francesco (*MV* 8) – è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all’insegna della misericordia. Tutto in lui parla di misericordia. Nulla in lui è privo di compassione. Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr *Mt* 9, 36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr *Mt* 14, 14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr *Mt* 15, 37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero». La Chiesa, i cristiani, sono chiamati a continuare questo ministero, questa presenza, questo accompagnamento con un'attenzione a tutta la persona, anima e corpo, da parte dell’intera comunità.

Particolarmente prezioso e significativo in questo Sacramento è il segno dell’olio, in genere olio d’oliva, che rappresenta il simbolo dell’abbondanza dei doni di Dio e della cura per la persona. In questo caso si tratta della grazia, dell’amore e dello Spirito Santo che Dio concede con grande effusione all’infermo e al malato. L’unzione indica che il Dio Padre

e Creatore avvolge con la sua tenerezza la persona, quasi con la sua carezza. Quell'olio è richiamo al suo uso normale come alimento, medicina e luce: tre realtà essenziali per la salute della persona umana, che nel Sacramento esprimono e diventano strumento del dono gratuito di Dio e dell'opera dello Spirito Santo.

Nel corso dell'Udienza Generale di mercoledì 26 febbraio 2014 Papa Francesco ha dedicato la sua catechesi proprio al tema del Sacramento dell'Unzione degli infermi e iniziando ha detto: «Oggi vorrei parlarvi del Sacramento dell'Unzione degli infermi, che ci permette di toccare con mano la compassione di Dio per l'uomo. In passato veniva chiamato *Estrema unzione,* perché era inteso come conforto spirituale nell'imminenza della morte. Parlare invece di *Unzione degli infermi* ci aiuta ad allargare lo sguardo all'esperienza della malattia e della sofferenza, nell'orizzonte della misericordia di Dio». Alla conclusione del suo discorso il Papa ha aggiunto con il suo linguaggio immediato, concreto e colorato: «Ma quando c'è un malato a volte si pensa: "Chiamiamo il sacerdote perché venga"; "No, poi porta sfortuna, non chiamiamolo", oppure "Poi si spaventa l'ammalato". Perché si pensa questo? Perché c'è un po' l'idea che dopo il sacerdote arrivano le pompe funebri. E questo non è vero. Il sacerdote viene per aiutare il malato o l'anziano; per questo è tanto importante la visita dei sacerdoti ai malati. Bisogna chiamare il sacerdote presso il malato e dire: "Venga, gli dia l'unzione, lo benedica". È Gesù stesso che arriva per sollevare il malato, per dargli forza, per dargli speranza, per aiutarlo; anche per perdonargli i peccati. E questo è bellissimo! E non bisogna pensare che questo sia un *tabù*, perché è sempre bello sapere che nel momento del dolore e della malattia noi non siamo soli: il sacerdote e coloro che sono presenti durante l'Unzione degli infermi rappresentano infatti tutta la comunità cristiana che, come un unico corpo si stringe attorno a chi soffre e ai familiari, alimentando in essi la fede e la speranza, e sostenendoli con la preghiera e il calore fraterno. Ma il conforto più grande deriva dal fatto che a rendersi presente nel Sacramento è lo stesso Signore Gesù, che ci prende per mano, ci accarezza come faceva con gli ammalati e ci ricorda che ormai gli apparteniamo e che nulla - neppure il male e la morte - potrà mai separarci da lui. Manteniamo questa abitudine di chiamare il sacerdote perché ai nostri malati – non dico ammalati di influenza, di tre-quattro giorni, ma quando è una malattia seria – e anche ai

nostri anziani, venga e dia loro questo Sacramento, questo conforto, questa forza di Gesù per andare avanti? Facciamolo!».

Come in tutti i libri liturgici editi dopo la riforma voluta dal Concilio Vaticano II, anche in questo libro, il Rituale del *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, troviamo delle *Premesse* molto belle: una vera catechesi sul senso dell'Unzione degli infermi e la cura pastorale dei malati, senza dimenticare il significato della malattia e del dolore e il loro valore nel mistero della salvezza. Quanto sarebbe importanti che sacerdoti, diaconi, ministri straordinari della Comunione e operatori pastorali che assistono gli anziani e gli ammalati leggessero almeno una volta quelle poche pagine così chiare, belle e istruttive! C'è da dire che già il Concilio di Trento aveva previsto una simile attenzione pastorale, che però fu poi in parte dimenticata e disattesa, a motivo di un'eccessiva importanza rubricale rispetto al servizio e alla carità per la persona umana. Forse anche oggi stiamo correndo lo stesso rischio! Penso a tanti preti e ministri straordinari della Comunione, che nelle nostre comunità e nelle Unità Pastorali, presi da mille incombenze e da tanti ammalati da seguire, rischiano di offrire solo il Sacramento, ma non una presenza di carità e di conforto come richiede esplicitamente questo libro liturgico e la nostra identità cristiana. Il titolo stesso del rituale è un richiamo perentorio a non dimenticare la "cura pastorale degli infermi".

Un'apposita Costituzione Apostolica del Papa Paolo VI apre questo libro liturgico per precisare i dati biblici, storici, teologici, spirituali e pastorali che stanno alla base del rinnovamento di tale rito. Seguono, come si è detto delle ottime *Premesse*, autentica proposta di catechesi su questo Sacramento e sugli atteggiamenti della Chiesa verso gli infermi. E quindi i 7 Capitoli delle diverse modalità celebrative:

1. *Visita e Comunione agli Infermi* (rito ordinario e rito breve)
2. *Rito dell'Unzione degli infermi* (rito ordinario e Celebrazione nella Messa)
3. *Celebrazione dell'Unzione in una grande assemblea*
4. *Il Viatico* (durante la Messa e senza la Messa)
5. *Rito per conferire i Sacramenti a un infermo in pericolo di morte* (Rito continuo della Penitenza, dell'Unzione e del Viatico; Rito dell'Unzione senza Viatico; L'unzione sotto condizione)
6. *La Confermazione in pericolo di morte*
7. *Raccomandazione dei moribondi*.

Anche questo libro liturgico, come tutti i testi sacramentali, si conclude con un *Lezionario* contenente una ricca proposta di letture della Parola di Dio dall'Antico e dal Nuovo Testamento e, tra l'altro, l'indicazione per la lettura dell'intera Passione del Signore dai quattro Evangeli. Nell'*Appendice* dell'edizione minore si trovano inoltre, per comodità del sacerdote, anche il *Rito per la riconciliazione dei singoli penitenti* e per il Diacono e gli altri ministri il testo de *La comunione e il Viatico agli infermi dati dal ministro straordinario.*

Queste sono quindi le caratteristiche del conferimento di questo Sacramento secondo la Sacra Scrittura e anche secondo il rito attuale. Esso prevede questi momenti: un fraterno saluto iniziale, l'aspersione con l'acqua benedetta, una monizione con le parole dell'Apostolo Giacomo, un atto penitenziale, la lettura di un brano della Parola di Dio, l'eventuale professione di fede, una breve preghiera litanica, il gesto apostolico dell'imposizione delle mani nel silenzio per intercedere il dono dello Spirito Santo e la remissione dei peccati, il rendimento di grazie sull'olio già benedetto dal Vescovo il giovedì santo, l'unzione con l'olio degli infermi sulla fronte e sulle mani del fedele, un'orazione che invoca l'aiuto del Signore, il Padre nostro e la benedizione finale. Le diverse parti del Rito vanno sempre adattate secondo le circostanze e lo stato del malato.

Nella sua Udienza di fine febbraio 2014 Papa Francesco affermava inoltre che: «Questo mandato è ribadito in modo esplicito e preciso nella Lettera di Giacomo… Si tratta quindi di una prassi che era in atto già al tempo degli Apostoli. Gesù infatti ha insegnato ai suoi discepoli ad avere la sua stessa predilezione per i malati e per i sofferenti e ha trasmesso loro la capacità e il compito di continuare ad elargire nel suo nome e secondo il suo cuore sollievo e pace, attraverso la grazia speciale di tale Sacramento. Questo però non ci deve fare scadere nella ricerca ossessiva del miracolo o nella presunzione di poter ottenere sempre e comunque la guarigione. Ma è la sicurezza della vicinanza di Gesù al malato e anche all'anziano, perché ogni anziano, ogni persona di più di 65 anni, può ricevere questo Sacramento, mediante il quale è Gesù stesso che ci avvicina».

Si tratta, quindi, di un Sacramento che si può ricevere più volte (a differenza del Battesimo, Confermazione e Ordine Sacro che sono unici nella vita), si può ripetere in diversi momenti della vita o della malattia. Anche se negli anni dopo il Concilio c'è stato qualche eccesso nel dare questo Sacramento a tutti in certe celebrazioni comunitarie, questo può

essere scusato: è servito a farlo diventare un vero Sacramento per la vita e non per la morte! Ha fatto scomparire l'alone di nascondimento e ha, almeno in parte, tolto la paura. Come ogni Sacramento va quindi anche oggi preparato e celebrato con persone conosciute, predisposte e accompagnate. Non si può e non si deve, per rispetto al Sacramento, dare a tutti con il famoso principio "che male non fa!".

Solo il sacerdote ordinato (non i diaconi o i ministri straordinari della Comunione) può celebrare questo Sacramento, che comporta la remissione dei peccati, usando queste parole essenziali: «*Per questa Santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. E liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi*». A parte la parola "piissima" (traduzione troppo letterale del testo latino), che indica la misericordia e la tenerezza di Dio verso l'infermo, è assai interessante osservare i verbi, i termini che si usano per indicare anche gli effetti del Sacramento; in particolare le parole della formula sacramentale: "Il Signore ti sollevi". Questo può voler dire che il Signore risana fisicamente, ma anche che dà la forza per affrontare la malattia e quell'ultima difficoltà, l'estrema lotta (cioè l'*agone* da cui agonia) della vita che è il momento della morte. Un sollievo, una salvezza fisica e una salvezza spirituale che non sempre vanno d'accordo, come vorremmo noi.

Una parola va detta anche sul **Viatico**, cioè l'ultima Comunione che si dà al morente, come Pane che lo sostenga e gli dia forza nell'ultimo viaggio, quello più arduo e che si compie da soli. Ma anche in quel caso il Signore Gesù non ci abbandona; lui ha provato come noi quel tremendo passaggio dalla vita alla morte, ma ormai con lui andiamo verso la pienezza della Vita nuova ed eterna. Le parole di Gesù sono esplicite: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (*Gv* 6, 54). Il Rito nel momento della Comunione invita a dire: "Egli ti custodisca e ti conduca alla vita eterna". Ancora una volta ci accorgiamo che Dio si impegna con noi per darci la certezza che la luce della fede illumina il dolore e la morte, nella consapevolezza che, come dicono le *Premesse* (n. 3), «I malati hanno nella Chiesa una missione particolare da compiere e una testimonianza da offrire».

Diceva Papa Francesco, ancora nell'Udienza generale di mercoledì 26 febbraio 2014: «C'è un'icona biblica che esprime in tutta la sua profondità il mistero che traspare nell'Unzione degli infermi: è la parabola del «buon samaritano», nel Vangelo di *Luca* (10, 30-35). Ogni volta che celebriamo

tale Sacramento, il Signore Gesù, nella persona del sacerdote, si fa vicino a chi soffre ed è gravemente malato, o anziano. Dice la parabola che il buon samaritano si prende cura dell'uomo sofferente versando sulle sue ferite olio e vino. L'olio ci fa pensare a quello che viene benedetto dal Vescovo ogni anno, nella Messa crismale del Giovedì Santo, proprio in vista dell'*Unzione degli infermi*. Il vino, invece, è segno dell'amore e della grazia di Cristo che scaturiscono dal dono della sua vita per noi e si esprimono in tutta la loro ricchezza nella vita sacramentale della Chiesa. Infine, la persona sofferente viene affidata a un albergatore, affinché possa continuare a prendersi cura di lei, senza badare a spese. Ora, chi è questo albergatore? È la Chiesa, la comunità cristiana, siamo noi, ai quali ogni giorno il Signore Gesù affida coloro che sono afflitti, nel corpo e nello spirito, perché possiamo continuare a riversare su di loro, senza misura, tutta la sua misericordia e la salvezza».

Scrive ancora il Papa nella Bolla dell'Anno giubilare (*MV* 15): «In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudinarietà che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo".

Tocca a tutta la comunità avere questa attenzione per le persone inferme come dicono le *Premesse* (n. 5): "L'uomo gravemente infermo ha bisogno, nello stato di ansia e di pena in cui si trova, di una grazia speciale di Dio per non lasciarsi abbattere, con il pericolo che la tentazione faccia vacillare la sua fede", perché «in ognuno di questi *più piccoli* è presente

Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga… per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: "Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore".» (*MV* 15).

INTERROGATIVI

- Quale è il mio atteggiamento da cristiano nel momento della malattia, della sofferenza e della morte che segnano la mia persona e la vita di chi mi sta vicino?
- Guardo a Gesù e lo prego come "Medico" dell'anima e del corpo per me e per gli altri?
- Cosa faccio per gli ammalati e gli anziani e come compio questo compito e ministero di servizio, solidarietà e condivisione?
- Come gruppo di AC: quale attenzione abbiamo verso il mondo della sofferenza nella nostra comunità?
- Quali iniziative ci sono nelle nostre comunità per la cura pastorale degli infermi?
- Ho compreso cosa significa anche per me il Rito dell'Unzione degli Infermi o lo ritengo un "problema" degli altri?
- Sono consapevole del valore e dell'importanza di questi Sacramenti (Unzione e Viatico) per me e per i miei famigliari, per i miei vicini?
- Molti di noi sono anche Ministri straordinari della Comunione; come esercito questo ministero per gli ammalati? Se in Parrocchia mi chiedessero, sono disponibile?

Preghiera di Papa Francesco per l'anno della Misericordia

Signore Gesù Cristo,
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi
come il Padre celeste, e ci hai detto che chi vede te vede lui.
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.

Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo
dalla schiavitù del denaro;
l'adultera e la Maddalena

dal porre la felicità solo in una creatura;
fece piangere Pietro dopo il tradimento,
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.
Fa' che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé
la parola che dicesti alla samaritana:
Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,
del Dio che manifesta la sua onnipotenza
soprattutto con il perdono e la misericordia:
fa' che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di te,
suo Signore, risorto e nella gloria.
Hai voluto che i tuoi ministri
fossero anch'essi rivestiti di debolezza
per sentire giusta compassione
per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore:
fa' che chiunque si accosti a uno di loro
si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione
perché il Giubileo della Misericordia
sia un anno di grazia del Signore
e la tua Chiesa con rinnovato entusiasmo
possa portare ai poveri il lieto messaggio
proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà
e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione di Maria Madre della Misericordia
a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

5. La lavanda dei piedi
Un Sacramento dimenticato da vivere nel servizio dei fratelli

Uno dei segni più noti e indicativi della storia e della persona di Gesù Cristo ma anche dell'identità cristiana è certamente quello della *Lavanda dei piedi* di cui ci parla il Vangelo di Giovanni (13, 1-17) e che in molte delle nostre chiese è stato riproposto nella sera del Giovedì santo. Essa è segno di santificazione e di purificazione nell'acqua, che richiama il Battesimo; modello ed esempio di amore, di servizio e di umiltà che Gesù "servo" (più schiavo che diacono) compie verso i suoi discepoli, per la sua Chiesa, alla vigilia della sua morte di Croce, anticipo dell'offerta che egli fa della sua persona e della sua vita, del suo Corpo e del suo Sangue (cfr Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, 12-14).

Nella Pasqua si compie così il dono della sua vita per l'umanità, con l'effusione del sangue, dell'acqua e dello Spirito, pienezza di purificazione e santificazione. In tal senso il grembiule dell'Ultima Cena è sempre e ancora il simbolo del cristiano; uno stile chiesto oggi anche a noi, come ricorda Papa Francesco nella Bolla per l'Anno Santo della Misericordia (*MV* 15): «In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudinarietà che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo».

Quando ho pensato a una riflessione sulla *Lavanda dei piedi*, come tappa del nostro itinerario per l'Anno della Misericordia, guardando al

gesto di amore e di servizio misericordioso compiuto da Gesù nell'Ultima Cena, non prevedevo quanto è poi avvenuto in questi mesi (cfr il libro *La lavanda dei piedi* di François Nault, Qiqaion, 2012). Nel dicembre scorso, infatti, Papa Francesco ha scritto una lettera al Prefetto della Congregazione per il Culto Divino: «Signor Cardinale, come ho avuto modo di dirle a voce, da qualche tempo sto riflettendo sul Rito della *Lavanda dei piedi*, contenuto nella Liturgia della Messa *in Cœna Domini*, nell'intento di migliorarne le modalità di attuazione, affinché esprimano pienamente il significato del gesto compiuto da Gesù nel Cenacolo, il suo donarsi *fino alla fine* per la salvezza del mondo, la sua carità senza confini. Dopo attenta ponderazione, sono giunto alla deliberazione di apportare un cambiamento nelle rubriche del Messale Romano. Dispongo pertanto che venga modificata la rubrica secondo la quale le persone prescelte per ricevere la *Lavanda dei piedi* debbano essere uomini o ragazzi, in modo tale che da ora in poi i Pastori della Chiesa possano scegliere i partecipanti al rito tra tutti i membri del Popolo di Dio. Si raccomandi inoltre che ai prescelti venga fornita un'adeguata spiegazione del significato del rito stesso».

In seguito nel mese di gennaio 2016 è stato pubblicato un Decreto apposito: «La riforma della Settimana santa, con decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria* (30 novembre 1955), diede la facoltà, dove lo consigliava un motivo pastorale, di compiere la lavanda dei piedi a dodici uomini durante la Messa nella Cena del Signore, dopo la lettura del Vangelo secondo Giovanni, quasi a manifestare rappresentativamente l'umiltà e l'amore di Cristo verso i suoi discepoli. Nella liturgia romana, tale rito era tramandato col nome di *Mandatum* del Signore sulla carità fraterna secondo le parole di Gesù (*Gv* 13, 34), cantate nell'*Antifona* durante la celebrazione. Nel compiere tale rito, Vescovi e sacerdoti sono invitati a conformarsi intimamente a Cristo che "non è venuto per farsi servire, ma per servire" (*Mt* 20, 28) e, spinto da un amore "fino alla fine" (*Gv* 13, 1), dare la vita per la salvezza di tutto il genere umano. Per manifestare questo pieno significato del rito a quanti partecipano, è parso bene al Sommo Pontefice Francesco mutare la norma che si legge nelle rubriche del *Missale Romanum* (p. 300 n. 11): "Gli uomini prescelti vengono accompagnati dai ministri …", che deve essere quindi variata nel modo seguente: "I prescelti tra il popolo di Dio vengono accompagnati dai ministri …"), così che i Pastori possano scegliere un gruppetto di fedeli che rappresenti la varietà e l'unità di ogni porzione del popolo di Dio. Tale

gruppetto può constare di uomini e donne, e convenientemente di giovani e anziani, sani e malati, chierici, consacrati, laici. Questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in vigore delle facoltà concesse dal Sommo Pontefice, introduce tale innovazione nei libri liturgici del Rito Romano, ricordando ai pastori il loro compito di istruire adeguatamente sia i fedeli prescelti sia gli altri, affinché partecipino al rito consapevolmente, attivamente e fruttuosamente».

Uno dei riti che caratterizzano la celebrazione della Cena del Signore nel Giovedì santo è certamente il gesto della *Lavanda dei piedi*, o *mandatum* (comandamento), in riferimento alle parole stesse di Gesù, che dal VI secolo risuonano nella proclamazione del Vangelo (*Gv* 13, 1-15), al vertice della liturgia della Parola di quella sera: "Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi" (*Gv* 13, 15). Esse sono analoghe a quelle che troviamo in Paolo e nei Vangeli sinottici, che non raccontano questo gesto di Gesù, ma riportano l'istituzione dell'Eucaristia (*1Cor* 11; *Mt* 26; *Mc* 14; *Lc* 22) con la conclusione, al termine della narrazione: "Fate questo in memoria di me!" (*Lc* 22, 19; *1Cor* 11, 24-25). Un comando esplicito quello di Gesù che invita alla ripetizione cultuale e vitale. È un gesto importante quello narrato nel quarto Vangelo, che approfondisce il senso dell'Eucaristia nella prospettiva della carità, di chi si china e offre la sua vita nel servizio. Proprio l'evangelista Giovanni, che nel capitolo VI aveva riportato il discorso di Gesù a Cafarnao sul tema del Pane della vita, non racconta l'istituzione dell'Eucaristia come gli altri Vangeli.

Quello del lavare i piedi appare tuttavia un gesto che oggi sembra aver perduto di evidenza. Esso era vero e significativo quando era effettivamente in uso ritualmente e come segno di ospitalità e di servizio; oggi rischia di essere un'azione teatrale che distrae. Forse si potrebbe meglio recuperarne il significato in altro modo (ad es. accompagnandolo e valorizzando insieme la colletta per la Quaresima di Fraternità). Non va dimenticata, inoltre, la sua dimensione corporale, fisica (il corpo, i piedi, …) anche secondo la prospettiva di Papa Francesco che tanto insiste sulla carne del fratello (ad es. *MV* 15; *EG* 24; 88-90) e sulla tenerezza (ad es. *MV* 6, 10, 21; *EG* 87).

Le indicazioni del Messale per l'omelia di quella sera ricordano quale è il cuore della celebrazione del Giovedì santo indicando che si spieghino ai fedeli i principali misteri che si commemorano in questa Messa: l'istituzione dell'Eucaristia e del sacerdozio; il comandamento del Signore

sull'amore fraterno. Tre realtà sacramentali tra loro profondamente legate. Occorre, infatti, imitare Gesù ed esprimere decisamente la volontà di donarsi come lui (cfr *CCC* 1965-1974; *Deus caritas est* 16-18 e II parte). Già la lettera della Congregazione per il Culto sulla celebrazione delle feste pasquali (16.01.1988, n. 51) invitava a custodire e spiegare questa tradizione (è un "sacramento" dimenticato?): «La *lavanda dei piedi*, che per tradizione viene fatta in questo giorno ad alcuni uomini scelti, sta a significare il servizio e la carità di Cristo, che venne "non per essere servito, ma per servire" (*Mt* 20, 28). È bene che questa tradizione venga conservata e spiegata nel suo significato proprio».

Nell'Ultima Cena, come descrive l'Evangelista Giovanni (cap. 13), con la *Lavanda dei piedi* ai discepoli Gesù rende visibile la logica di amore e di servizio che ha guidato la sua vita fino alla morte in croce. Questo gesto compiuto da Gesù è anche fondamento di uno stile ecclesiale. La comunità cristiana è invitata a ripercorrere la strada del servizio: "Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri" (13, 14). Ma cosa voleva fare Gesù? Voleva istituire un Sacramento? Forse non nella nostra accezione odierna di Sacramento. Dal Concilio di Trento (e già da prima con San Tommaso) i Sacramenti, propriamente detti sono 7 (*CCC* 1113-1130 e 1210). Ma come dice lo stesso Catechismo (al n. 1115), tutto quello che Gesù ha fatto è un'azione salvifica che diventa Sacramento della Chiesa: «Le parole e le azioni di Gesù nel tempo della sua vita nascosta e del suo ministero pubblico erano già salvifiche. Esse anticipavano la potenza del suo mistero pasquale. Annunziavano e preparavano ciò che egli avrebbe donato alla Chiesa quando tutto fosse stato compiuto. I misteri della vita di Cristo costituiscono i fondamenti di ciò che, ora, Cristo dispensa nei sacramenti mediante i ministri della sua Chiesa, poiché "ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei suoi sacramenti"».

Tutti i Sacramenti sono segni efficaci (segno e strumento) dell'amore di Dio per noi; sono azioni liturgiche con le quali diamo gloria a Dio e offriamo salvezza (e santificazione) alla persona umana. Non sono allora solo quei 7, ma, come ricorda il Concilio Vaticano II, la stessa Chiesa (cioè noi tutti) è Sacramento (*LG* 1; *CCC* 774-776) e lo è Cristo stesso (*SC* 5), inteso come "Sacramento fonte" di tutti gli altri. Papa Benedetto ha finalmente affermato anche la Sacramentalità della Parola di Dio (*VD* 56). La liturgia nella prima Domenica di Quaresima ci fa affermare che «la celebrazione della Quaresima è segno sacramentale della nostra

conversione» (Colletta I Domenica). Realtà umane in cui opera lo Spirito Santo; esse non solo indicano ma contengono e offrono l'amore di Dio.

Così la *Lavanda dei piedi* è "sacramento"; cioè diventa segno efficace con la nostra vita, la nostra testimonianza, la nostra carità, espressione dell'amore di Dio anche oggi per l'umanità intera. Il suo amore passa anche da lì; da quel rito che diventa poi vita. Quante volte un papà e una mamma lavano concretamente i piedi (e non solo) dei loro figli; quanti figli lavano i piedi dei loro genitori anziani e malati. Quanti altri esempi per dimostrare la verità e l'efficacia di questa sacramentalità cristiana vera e concreta. Si realizza così il "Fate questo in memoria di me"; fate questo per rendermi presente; fate rivivere nel mondo e nella storia la mia presenza di salvezza, di amore, di misericordia. Noi diventiamo e poniamo segni efficaci di condivisione e solidarietà, di autentica promozione umana. La *Lavanda dei piedi* ne è segno e simbolo. Così avviene normalmente, per esempio, nelle comunità dell'*Arca* fondata da Jean Vanier (come racconta il suo libro: *La lavanda dei piedi. Lo scandalo di amare fino alla fine*).

Nell'ultima Cena Gesù si spoglia e indossa il grembiule (l'asciugamano attorno alla vita). San Paolo canta questo evento: «Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil* 2, 6-8). Lui, il "Messia e Signore" ha lavato i piedi; sapeva bene quello che faceva. Ha amato fino alla fine: sapeva quello che faceva (cfr *Gv* 13, 1.3; 13-14)! In quei piedi ha lavato tutti i piedi e specialmente quelli "belli" di chi annuncia sui monti di questo mondo con le parole e la vita il suo Vangelo (cfr *Is* 52, 7).

La liturgia ha inserito la lavanda dei piedi nel Giovedì santo solo nel secondo millennio. Lo testimonia il *Pontificale Romano* (secolo XII) che la colloca dopo i Vespri. La liturgia della Curia Romana che lo praticava fin dal VII secolo, accoglie questo rito in forma abbreviata (secolo XIII). L'antica tradizione romana presenta questo rito compiuto su 12 suddiaconi, dopo la Messa del giovedì santo. Nel *Messale Romano* di Pio V (1570) è celebrato appunto fuori della Messa nel pomeriggio. La rubrica di questo Messale non sembra preoccuparsi della dimensione mimetica di quanto Gesù ha fatto; non parla di "dodici" persone a cui lavare i piedi; si trattava di un gesto compiuto solo tra i membri del clero. Va ricordato che la

liturgia è in genere più anamnetica che mimetica: cioè fa memoria dei gesti del Signore interpretandoli in un contesto rituale ampio. Con la riforma della Settimana Santa attuata da Pio XII nel 1955, la lavanda dei piedi è collocata dopo l'omelia della Messa *in Cena Domini*. Ormai la lavanda dei piedi si fa a dodici uomini prescelti. Quindi non è più un gesto solo clericale e il riferimento ai "dodici uomini" lo rende un rito più esplicitamente mimetico. Ciò però è corretto dal *Messale Romano* di Paolo VI, che non fa più riferimento al numero dodici, ma in modo sobrio dice: «Dove motivi pastorali lo consigliano, dopo l'omelia ha luogo la lavanda dei piedi. I prescelti per il rito uomini o ragazzi vengono accompagnati dai ministri agli scanni preparati per loro in un luogo adatto. Il sacerdote (deposta, se è necessario, la casula), si porta davanti a ciascuno di essi e con l'aiuto dei ministri, versa dell'acqua sui piedi e li asciuga». L'indicazione prevedeva quindi di riservare questo segno ad alcuni uomini scelti, adulti o ragazzi. Le antifone che accompagnano il gesto della lavanda dei piedi esaltano il grande tema della carità con testi presi da san Giovanni e dal cap. 13 della I Lettera ai Corinzi (inno alla carità), e il rito si chiude, all'inizio dell'offertorio, con l'antico inno *Ubi caritas*. La *Lavanda dei piedi* aiuta a comprendere e vivere meglio il grande e fondamentale precetto della carità fraterna che riguarda tutti i battezzati uomini e donne.

Ricordiamo che Gesù lava i piedi al riluttante Pietro, al traditore Giuda, all'incredulo Tommaso e a quanti lo abbandoneranno in quella notte. Di solito in una cena pasquale venivano lavate le mani del capo famiglia, del capo gruppo. Gesù non inventa un gesto, ma ribalta la situazione e lui stesso lava non le mani ma i piedi; compie il gesto del servo, anzi dello schiavo. Rivela, esprime e vive la misericordia fino in fondo. Le sue parole invitano esplicitamente a ripetere il gesto; a essere segno nel mondo e nella storia del suo amore. Non solo ritualmente ma nella verità e realtà della vita. Come la stessa Eucaristia si celebra nella verità piena quando si compie oltre la Messa nella vita. Impariamo anche noi a lasciarci lavare i piedi da Gesù per essere capaci di lavare i piedi degli altri.

Gesù lava i piedi nel silenzio di un linguaggio non verbale che grida la verità. Occorre essere discepoli che ascoltano per diventare servi autentici nella totale disponibilità come ci è richiamato continuamente dall'attuale Papa (in tutta la sua *EG*) come persone che così fanno e sono memoria di Cristo (*EG* 13). Ora Papa Francesco ha voluto che la lavanda dei piedi sia

fatta a qualcuno, uomini e donne del popolo di Dio; uno sviluppo logico del rito. Più volte Papa Francesco ha chiesto maggiore spazio per le donne nella Chiesa (cf. *EG* 103-104). Una visione in cui la donna è pari all'uomo in diritti e doveri, ma complementare e diversa in quanto portatrice di caratteristiche specifiche, facendo proprio il nuovo paradigma sociale della "Reciprocità nell'equivalenza e nella differenza". In questo settore, però, si devono tener presenti gli eventuali disagi che in alcune culture potrebbe comportare il lavare i piedi di una donna in pubblico.

Nell'Udienza Giubilare di sabato 12 marzo 2016, sul nostro tema, così si esprimeva Papa Francesco: «Il Vangelo di Giovanni narra che prima di morire e risorgere per noi, Gesù ha compiuto un gesto che si è scolpito nella memoria dei discepoli: la lavanda dei piedi. Un gesto inatteso e sconvolgente, al punto che Pietro non voleva accettarlo. Vorrei soffermarmi sulle parole finali di Gesù: "Capite quello che ho fatto per voi? ... Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri" (13, 12.14). In questo modo Gesù indica ai suoi discepoli *il servizio* come la via da percorrere per vivere la fede in lui e dare testimonianza del suo amore. Gesù stesso ha applicato a sé l'immagine del "Servo di Dio" utilizzata dal profeta Isaia. Lui, che è il Signore, si fa servo! Lavando i piedi agli apostoli, Gesù ha voluto rivelare il modo di agire di Dio nei nostri confronti, e dare l'esempio del suo «comandamento nuovo» (*Gv* 13, 34) di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amato, cioè dando la vita per noi… L'amore, quindi, è il *servizio concreto* che rendiamo gli uni agli altri. L'amore non sono parole, sono opere e servizio; un servizio *umile*, fatto nel *silenzio* e nel *nascondimento*, come Gesù stesso ha detto: "non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra" (*Mt* 6,3). Esso comporta mettere a disposizione i doni che lo Spirito Santo ci ha elargito, perché la comunità possa crescere (*1Cor* 12, 4-11). Inoltre, si esprime nella *condivisione* dei beni materiali, perché nessuno sia nel bisogno. Questo della condivisione e della dedizione a chi è nel bisogno è uno stile di vita che Dio suggerisce anche a molti non cristiani, come via di autentica umanità. Da ultimo, non dimentichiamo che lavando i piedi dei discepoli e chiedendo loro di fare altrettanto, Gesù ci ha invitato anche a confessare a vicenda le nostre mancanze e a pregare gli uni per gli altri per saperci perdonare di cuore. In questo senso, ricordiamo le parole del santo vescovo Agostino quando scriveva: "Non disdegni il cristiano di fare quanto fece Cristo. Perché quando il corpo si piega fino ai piedi del fratello, anche nel

cuore si accende, o se già c'era si alimenta, il sentimento di umiltà… Perdoniamoci a vicenda i nostri torti e preghiamo a vicenda per le nostre colpe e così in qualche modo ci laveremo i piedi a vicenda"».

Lo aveva ben compreso Madeleine Delbrêl (1902-1964), assistente sociale, mistica e poetessa francese, che così si esprimeva in una sua preghiera: *"Se dovessi scegliere una reliquia della tua passione prenderei proprio quel catino di acqua sporca. Girerei il mondo con quel recipiente e davanti a ogni piede cingermi dall'asciugatoio e curvarmi giù in basso, non alzando mai la testa oltre ai polpacci per non distinguere i nemici dagli amici e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato, del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego mai, in silenzio. Finché tutti abbiano capito nel mio, il tuo amore".*

INTERROGATIVI

- Sono consapevole che la Messa, i Sacramenti, i riti liturgici non esauriscono la vita della Chiesa ("Una Chiesa in uscita", EG 24) e il mio impegno di Cristiano?
- Cosa faccio perché la Messa continui nella vita di ogni giorno in famiglia, nei luoghi di vita e di lavoro, in parrocchia?
- Cosa vuol dire per me indossare il grembiule dell'Ultima Cena, chinarmi e lavare i piedi del mio prossimo?
- Quale contributo offro perché i gesti e i segni della liturgia nella mia parrocchia siano preparati, celebrati e vissuti con serietà, consapevolezza e vera partecipazione?
- Come gruppo di AC: quale impegno viviamo nella parrocchia e nel territorio per servire concretamente ed efficacemente gli altri "con audacia e creatività" (EG 33) nel nome del Signore?
- Sappiamo gioire per il volontariato già presente nei nostri ambienti incoraggiare i giovani a partecipare alle iniziative?
- La mia preghiera, unita a quella di Cristo, è veramente servizio di carità per la famiglia, la comunità e il mondo intero?
- Nelle mie giornate, nel mio programma di vita, ho i "miei" spazi di carità e solidarietà, di servizio e disponibilità?

O CRISTO, ABBIAMO BISOGNO DI TE

(da *Storia di Cristo* di Giovanni Papini - 1881–1956)

O Cristo, abbiamo bisogno di te, di te solo, e di nessun altro.
Tu solamente, che ci ami,
puoi sentire per noi tutti che soffriamo,
la pietà che ciascuno di noi sente per se stesso.

Tu solo puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande,
il bisogno che c'è di te in questo mondo,
in questa ora del mondo.
Nessun altro, nessuno dei tanti che vivono,
nessuno di quelli che dormono nella mota della gloria,
può dare agli uomini bisognosi, riversi nell'atroce penuria,
nella miseria più tremenda di tutte, quella dell'anima,
il bene che salva.

Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno,
e quelli che non lo sanno assai più di quelli che lo sanno.
L'affamato s'immagina di cercare pane e ha fame di te.
L'assetato crede di voler l'acqua e ha sete di te.
Il malato s'illude di agognare la salute e il suo male è l'assenza di te.

Chi cerca la bellezza del mondo cerca, senza accorgersene,
te, che sei la bellezza intera e perfetta;
chi persegue nei pensieri la verità, desidera, senza volere,
te, che sei l'unica verità degna di essere saputa;
e chi s'affanna dietro la pace, cerca te sola pace
dove possono riposare i cuori più inquieti.

Essi ti chiamano, senza sapere che ti chiamano,
e il loro grido è inesprimibile, più doloroso del nostro …

Noi ti preghiamo, Cristo, noi che ci rammentiamo ancora di te,
e ci sforziamo di viver con te, ma sempre troppo lontani da te,
noi ti preghiamo che tu ritorni ancora una volta fra gli uomini

che ti uccisero, fra gli uomini che seguitano a ucciderti,
per ridare a tutti noi, assassini nel buio, la luce della vita vera.

Ma noi, gli ultimi, ti aspettiamo.
Ti aspetteremo ogni giorno,
a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile.
E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori devastati
sarà per te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro
e ora ci tormenti con tutta la potenza del tuo implacabile amore.

6. Misericordiosi come il Padre
L'indulgenza di un Dio ricco di misericordia e le "indulgenze" nella Chiesa

Qualche volta durante l'anno liturgico agli avvisi della Messa sentiamo parlare dell'*Indulgenza Plenaria*. Che cosa è, cosa significa tale parola? Avere *indulgenza*, essere indulgenti equivale a saper perdonare, a cercare di capire, ad accogliere; essere clementi, buoni, tolleranti. Un atteggiamento di misericordia, riproposto in quest'anno, come caratteristica di Dio e stile nostro. "Plenaria" significa totale, completa, per sempre.

Come dice Papa Francesco: «La misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore *viscerale*. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono» (*MV* 6).

Non possiamo dimenticare il grande insegnamento che san Giovanni Paolo II ha offerto con la sua seconda Enciclica *Dives in misericordia*, che all'epoca giunse inaspettata e colse molti di sorpresa per il tema che veniva affrontato. Due espressioni in particolare desidero ricordare. Anzitutto, il santo Papa rilevava la dimenticanza del tema della misericordia nella cultura dei nostri giorni: «La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra (cfr *Gen* 1, 28). Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia … Ed è per questo che, nell'odierna situazione della Chiesa e del mondo, molti uomini e molti ambienti guidati da un vivo senso di fede si rivolgono, direi, quasi spontaneamente alla misericordia di Dio».

Inoltre, san Giovanni Paolo II così motivava l'urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo: «Essa è dettata dall'amore verso l'uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l'intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso. Il mistero di Cristo … mi obbliga a proclamare la misericordia

quale amore misericordioso di Dio, rivelato nello stesso mistero di Cristo. Esso mi obbliga anche a richiamarmi a tale misericordia e ad implorarla in questa difficile, critica fase della storia della Chiesa e del mondo». Tale suo insegnamento è più che mai attuale e merita di essere ripreso in questo Anno Santo. Accogliamo nuovamente le sue parole: « La Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia – il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore – e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice» (*MV* 11).

Nel linguaggio tecnico della Chiesa ***indulgenza*** (*parziale o plenaria*) significa una particolare caratteristica del perdono di Dio per noi che opera per riparare il male che abbiamo fatto (cfr scheda allegata con i testi del *Catechismo* e del *Codice*). Quando io faccio un peccato e vado a confessarmi, Gesù, attraverso il ministero sacramentale del sacerdote, mi offre il perdono di Dio e lo Spirito Santo, perché io viva una vita nuova. Ma il guaio del peccato che io ho fatto rimane (per esempio se ho rubato, se ho fatto del male: vengo perdonato ma il danno rimane e va riparato in qualche modo). Spesso però uno non riesce a riparare il male fatto. Un male, un dispiacere che sentiamo ancora anche dentro di noi. Qui interviene l'*indulgenza*: non solo il Signore perdona il peccato ma toglie anche il danno e mi libera da quanto dovrei fare per riparare il male fatto.

Mi spiego con un esempio, con un racconto. Un giorno una ragazzina, senza farlo apposta, mentre portava il caffè, è inciampata e ha rotto una delle tazze del servizio bello di casa a cui la mamma teneva tanto, perché era un ricordo dei nonni. La mamma ha capito che la sua bambina non lo aveva fatto apposta, e l'ha subito perdonata. Ma restava il problema di quella tazza rotta. Due le soluzioni: o incollarla, se si era capaci, o comprarne una nuova, se la si poteva ancora trovare uguale; non c'erano altre possibilità; non si poteva fare un miracolo! Così avviene per l'*indulgenza*, che agisce appunto come un miracolo, cioè un'opera di Dio nella Chiesa! Per questo, una volta e anche oggi, per ottenere (non diciamo acquistare….) l'*indulgenza* si è invitati a rifiutare decisamente nel proprio cuore il male fatto e a compiere gesti di preghiera, di carità, di sacrificio e di penitenza; a vivere bene le proprie occupazioni, accettare la sofferenza e le contrarietà della vita, servire gli altri, testimoniare la fede. Il Signore vede la nostra buona volontà e ripara lui il danno compiuto, il male avvenuto.

Preghiera, sacrifici, fatiche, segni di solidarietà e pellegrinaggi sono modi per esprimere a Dio il nostro impegno, la nostra buona volontà e il nostro desiderio che lui, con la sua *indulgenza*, arrivi a sistemare le cose, come solo lui riesce a fare. Non posso restituire quello che ho rubato… almeno faccio un atto di condivisione. Ricordiamo tutti la storia di Zaccheo nel Vangelo: ottiene il perdono di Gesù e poi ripara il male fatto con gesti di giustizia e di carità. Quando andiamo a confessarci, Dio perdona il nostro peccato, lo cancella. Il Cardinale Menichelli affermava che non solo cancella ma "distrugge" il peccato! Ma qualcosa resta…. Così nella nostra vita il male fatto rimane nelle sue conseguenze dentro di noi e spesso anche attorno a noi, nelle persone e nelle situazioni della vita. Dio ripara il male, il danno fatto con la sua indulgenza attingendo anche ai meriti (alla Pasqua) del Figlio suo e dei Santi che operano e sono presenti nella Chiesa.

Anche in questo Giubileo allora la Chiesa offre l'*indulgenza* di Dio: Dio non solo ti perdona ma ripara lui il male che tu hai fatto. L'*indulgenza* non solo toglie quella che si chiama la "pena temporale", ma ti rende capace di carità, di perdono, di una vita nuova nello Spirito Santo. In particolare nell'Anno Santo la Chiesa invoca da Dio e offre a tutti i cristiani il dono attingere in modo pieno (***Indulgenza "plenaria"***) al grande perdono e alla generosa misericordia di Dio. Per ottenere l'*indulgenza*, che è una delle caratteristiche giubilari, è necessario un personale impegno di conversione, la buona volontà per il distacco dal peccato, una preghiera per il Papa, il *Padre nostro*, il *Credo*, la celebrazione del Sacramento della Penitenza (Confessione) e la partecipazione alla Santa Messa.

Non può mancare in questo Anno della Misericordia, secondo il ripetuto richiamo di Papa Francesco, un gesto di carità e di solidarietà verso il prossimo vicino e lontano. Al n. 22 del documento, la Bolla, con cui ha annunciato il Giubileo della Misericordia, Papa Francesco scrive e spiega: «Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'*indulgenza*. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare. Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini. Nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, Dio rende evidente questo suo amore che giunge fino a distruggere il peccato degli uomini. Lasciarsi riconciliare con Dio è possibile attraverso il mistero pasquale e la mediazione della Chiesa. Dio quindi è sempre disponibile al perdono e non si stanca mai di offrirlo in maniera sempre nuova e inaspettata. Noi tutti, tuttavia, facciamo esperienza del peccato. Sappiamo di essere chiamati alla perfezione (cfr *Mt* 5, 48), ma

sentiamo forte il peso del peccato. Mentre percepiamo la potenza della grazia che ci trasforma, sperimentiamo anche la forza del peccato che ci condiziona. Nonostante il perdono, nella nostra vita portiamo le contraddizioni che sono la conseguenza dei nostri peccati. Nel sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa *indulgenza* del Padre che attraverso la Sposa di Cristo raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato. La Chiesa vive la comunione dei Santi. Nell'Eucaristia questa comunione, che è dono di Dio, si attua come unione spirituale che lega noi credenti con i Santi e i Beati il cui numero è incalcolabile (cfr *Ap* 7, 4). La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri. Vivere dunque l'indulgenza nell'Anno Santo significa accostarsi alla misericordia del Padre con la certezza che il suo perdono si estende su tutta la vita del credente. Indulgenza è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alle estreme conseguenze a cui giunge l'amore di Dio. Viviamo intensamente il Giubileo chiedendo al Padre il perdono dei peccati e l'estensione della sua indulgenza misericordiosa».

L'indulgenza è legata ai gesti del Giubileo come ci ricorda ancora Papa Francesco: «Il *pellegrinaggio* è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi. *Misericordiosi come il Padre*, dunque, è il "motto" dell'Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene

in nostro aiuto quando lo invochiamo. È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: "O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto" (*Sal* 70, 2). L'aiuto che invochiamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti» (*MV* 14). Questa è l'indulgenza "piena" di Dio verso di noi.

INTERROGATIVI

- Chi è Dio per me? Credo veramente alla sua bontà, alla sua misericordia, alla sua indulgenza di Padre onnipotente per me, per la Chiesa e per il mondo? Come vivo, testimonio e annuncio questa verità?
- Ho coscienza che anche nella mia vita c'è del male da superare, dei peccati di omissione da riconoscere, dei danni che non sono in grado di riparare?
- In specifico credo che in questo Anno Santo ci sia una speciale occasione per attingere all'Indulgenza di Dio per me, la mia famiglia, il mio gruppo, la mia comunità?
- Cosa vuol dire per me essere indulgente verso gli altri?
- Quali gesti ho compiuto oppure ho in animo, in programma di attuare per ottenere l'Indulgenza dell'anno giubilare (pellegrinaggi, gesti carità, segni di bene, momenti di preghiera, ecc.)?
- Quale pensiero e atteggiamento ho nel cuore e nella mente e nelle mie conversazioni verso la pratica delle Indulgenze che la Chiesa ripropone anche in questo Anno Santo?
- Come gruppo di AC quali riflessione e iniziative abbiamo pensato e attuato in questo Anno Santo, anche per ottenere l'Indulgenza Plenaria?

NOI NON CONOSCIAMO IL PADRE

(Preghiera del Cardinale Giovanni Battista Montini per la Missione di Milano, 1957)

Signore Gesù,
noi non conosciamo Dio nostro Padre.
E siamo così bisognosi di conoscerlo e di amarlo.

Chini sul nostro lavoro,
sulle nostre sofferenze, sulla nostra miseria,
noi non alziamo gli occhi verso di lui,
nostro Creatore, nostro Consolatore, nostro ignorato desiderio.

Chiusi in soddisfazioni effimere ed apparenti,
noi dimentichiamo che egli solo,
il Padre nostro che sta nei Cieli,
è la vita e la gioia.

Divisi tra noi dall'egoismo,
dall'ingiustizia e dal rancore,
non sappiamo deciderci all'amore,
di cui egli è la fonte.

Signore Gesù facci conoscere il Padre!
Il Padre che ci ama e che sa ciò di cui abbiamo bisogno;
il Padre che ha mandato te per la nostra salvezza,
e che ci attende per l'ultimo giudizio.
Fa' che lo sappiamo cercare;

fa' che negli avvenimenti terreni
noi vediamo la sua Provvidenza,
nelle nostre case sentiamo la sua protezione,
nelle nostre coscienze ascoltiamo la sua voce.

Fa' che egli, ci riunisca nella fede e nella carità;
fa' che con te nostro Signore e Redentore
e con lo Spirito Santo sia presente,
mediante la grazia, nelle nostre anime
e diriga la nostra vita affaticata
sulla via dell'amore e della salvezza.

TESTI FONDAMENTALI SULLE INDULGENZE

Enchridion Indulgentiarum *(Raccolta delle Indulgenze)***.** Norme e concessioni. 1999

Catechismo della Chiesa Cattolica (1992)

X. Le indulgenze

1471. La dottrina e la pratica delle indulgenze nella Chiesa sono strettamente legate agli effetti del sacramento della Penitenza.

Che cos'è l'indulgenza?

«L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa e applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi. L'indulgenza è parziale o plenaria secondo che libera in parte o in tutto dalla pena temporale dovuta per i peccati». Ogni fedele può acquisire le indulgenze per se stesso o applicarle ai defunti.

Le pene del peccato

1472. Per comprendere questa dottrina e questa pratica della Chiesa bisogna tener presente che il peccato ha una duplice conseguenza. Il peccato grave ci priva della comunione con Dio e perciò ci rende incapaci di conseguire la vita eterna, la cui privazione è chiamata la «pena eterna» del peccato. D'altra parte, ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature, che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato purgatorio. Tale purificazione libera dalla cosiddetta «pena temporale» del peccato. Queste due pene non devono essere concepite come una specie di vendetta, che Dio infligge dall'esterno, bensì come derivanti dalla natura stessa del peccato. Una conversione, che procede da una fervente carità, può arrivare alla totale purificazione del peccatore, così che non sussista più alcuna pena.

1473. Il perdono del peccato e la restaurazione della comunione con Dio comportano la remissione delle pene eterne del peccato. Rimangono, tuttavia, le pene temporali del peccato. Il cristiano deve sforzarsi,

sopportando pazientemente le sofferenze e le prove di ogni genere e, venuto il giorno, affrontando serenamente la morte, di accettare come una grazia queste pene temporali del peccato; deve impegnarsi, attraverso le opere di misericordia e di carità, come pure mediante la preghiera e le varie pratiche di penitenza, a spogliarsi completamente dell'*uomo vecchio* e a rivestire l'*uomo nuovo*.

Nella comunione dei santi

1474. Il cristiano che si sforza di purificarsi del suo peccato e di santificarsi con l'aiuto della grazia di Dio, non si trova solo. «La vita dei singoli figli di Dio in Cristo e per mezzo di Cristo viene congiunta con legame meraviglioso alla vita di tutti gli altri fratelli cristiani nella soprannaturale unità del corpo mistico di Cristo, fin quasi a formare una sola mistica persona».

1475. Nella comunione dei santi «tra i fedeli, che già hanno raggiunto la patria celeste o che stanno espiando le loro colpe nel purgatorio, o che ancora sono pellegrini sulla terra, esiste certamente un vincolo perenne di carità ed un abbondante scambio di tutti i beni ». In questo ammirabile scambio, la santità dell'uno giova agli altri, ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. In tal modo, il ricorso alla comunione dei santi permette al peccatore contrito di essere in più breve tempo e più efficacemente purificato dalle pene del peccato.

1476. Questi beni spirituali della comunione dei santi sono anche chiamati il tesoro della Chiesa, che non «si deve considerare come la somma di beni materiali, accumulati nel corso dei secoli, ma come l'infinito ed inesauribile valore che le espiazioni e i meriti di Cristo hanno presso il Padre, offerti perché tutta l'umanità sia liberata dal peccato e pervenga alla comunione con il Padre; è lo stesso Cristo Redentore, in cui sono e vivono le soddisfazioni ed i meriti della sua redenzione».

1477. «Appartiene inoltre a questo tesoro il valore veramente immenso, incommensurabile e sempre nuovo che presso Dio hanno le preghiere e le buone opere della beata Vergine Maria e di tutti i santi, i quali, seguendo le orme di Cristo Signore per grazia sua, hanno santificato la loro vita e condotto a compimento la missione affidata loro dal Padre; in tal modo, realizzando la loro salvezza, hanno anche cooperato alla salvezza dei propri fratelli nell'unità del corpo mistico».

Ottenere l'indulgenza di Dio mediante la Chiesa

1478. L'indulgenza si ottiene mediante la Chiesa che, in virtù del potere di legare e di sciogliere accordatole da Gesù Cristo, interviene a favore di un cristiano e gli dischiude il tesoro dei meriti di Cristo e dei santi perché ottenga dal Padre delle misericordie la remissione delle pene temporali dovute per i suoi peccati. Così la Chiesa non vuole soltanto venire in aiuto a questo cristiano, ma anche spingerlo a compiere opere di pietà, di penitenza e di carità.
1479. Poiché i fedeli defunti in via di purificazione sono anch'essi membri della medesima comunione dei santi, noi possiamo aiutarli, tra l'altro, ottenendo per loro indulgenze, in modo tale che siano sgravati dalle pene temporali dovute per i loro peccati.

Codice di Diritto Canonico (1983)

LE INDULGENZE
Can. 992 - L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, dispensa ed applica autoritativamente il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi.
Can. 993 - L'indulgenza è parziale o plenaria secondo che libera in parte o in tutto dalla pena temporale dovuta per i peccati.
Can. 994 - Ogni fedele può lucrare per se stesso o applicare ai defunti a modo di suffragio indulgenze sia parziali sia plenarie.
Can. 995 - §1. Oltre alla suprema autorità della Chiesa possono elargire indulgenze solamente quelli cui questa potestà viene riconosciuta dal diritto o è concessa dal Romano Pontefice.
§2. Nessuna autorità sotto il Romano Pontefice può comunicare ad altri la facoltà di concedere indulgenze, se ciò non sia stato ad essa concesso espressamente dalla Sede Apostolica.
Can. 996 - §1. È capace di lucrare indulgenze chi è battezzato, non scomunicato, in stato di grazia almeno al termine delle opere prescritte.
§2. Per lucrare di fatto le indulgenze il soggetto capace deve avere almeno l'intenzione di acquistarle e adempiere le opere ingiunte nel tempo stabilito e nel modo dovuto, a tenore della concessione.

Can. 997 - Per quanto attiene alla concessione e all'uso delle indulgenze, debbono essere inoltre osservate le altre disposizioni che sono contenute nelle leggi peculiari della Chiesa.

edizione a cura della

SEGRETERIA DIOCESANA
AZIONE CATTOLICA
Via Borsieri, 7 38122 Trento | Tel. 0461.260985
segreteria@azionecattolica.trento.it | www.azionecattolica.trento.it